



CANNES

PARTIAMO DALLA FINE - TANTO NON È UN THRILLER, NON CI SONO COLPEVOLI DA SCOPRIRE. Nell'ultima scena di *Le meraviglie*, il film di Alice Rohrwacher che oggi rappresenterà l'Italia in concorso al festival di Cannes, il casale di campagna dove vive la famiglia di Gelsomina si rivela abbandonato. La macchina da presa si sofferma sulle stanze vuote, sui muri diroccati. Nessuno vive più qui da molto tempo. Un mondo, una cultura sono scomparsi. «Il mondo sta finendo», dice sempre Wolfgang, il papà tedesco di Gelsomina: la profezia si è forse avverata? Ciò che abbiamo visto lungo tutto il film - l'estate di una famiglia «alternativa», padre madre e quattro figlie femmine alle prese con la terra, l'allevamento, l'apicoltura; la strenua difesa di un modo di vivere dalle influenze esterne - era solo un ricordo?

Dalla fine, torniamo all'inizio. Lo schermo è buio, di quel buio a cui noi cittadini non siamo più abituati: quelle notti senza luna in campagna, quando davvero non si vede un accidente e il mondo sembra vuoto. Delle luci squarciano l'oscurità: fanali di macchine su un viottolo di campagna. Si fermano, scendono uomini con cani al guinzaglio. Sono cacciatori: in campagna, per andare a caccia, ci si sveglia prima dell'alba. Le luci scoprono, nel buio, un casale: lo stesso dell'inizio. In una scena che ha qualcosa di magico e di arcaico, le stesse luci entrano nelle stanze, illuminano fuggacemente i bambini che dormono. È come se la modernità fosse appena atterrata su un pianeta che si credeva disabitato. Invece c'è vita. Gli «alieni» con i quali entriamo in contatto sono, appunto, Gelsomina e i suoi familiari. Le meraviglie è la loro storia.

Alice Rohrwacher e sua sorella Alba, che nel film interpreta la mamma delle quattro bimbe, sono cresciute così, in campagna. Hanno visto per la prima volta la televisione quando erano già adolescenti. *Le meraviglie* è un film sospeso in una bolla del tempo. Attenzione: non è *L'albero degli zoccoli* né *Il pianeta azzurro*, non è un rimpianto della civiltà contadina pre-industriale né un canto lirico sulla bellezza della natura. Di natura ce n'è tanta, nel film, ma non sempre è bella e comunque è modificata dal lavoro umano. L'apicoltura è un lavoro invasivo, gli insetti vanno trattenuti nelle arnie artificiali per poter raccogliere il miele. Quando uno sciame «evade», e si fa un alveare per conto proprio, bisogna andarlo a riprendere e riportarlo, per così dire, a casa: è una scena in cui il film diventa, per un momento, un thriller, perché recuperare qualche milione di api con le mani e costringerle a rientrare nelle arnie non è uno scherzo. Infatti l'uomo e le bimbe sono sempre pieni di punture, e Gelsomina è quella che riesce a togliere i pungiglioni dalla schiena di papà senza fargli male. Lei, con le api, ci sa fare: le tiene in bocca e le fa uscire facendosele camminare sul viso, sembra una magia, è solo confidenza.

Ma torniamo alla bolla di cui sopra. La famiglia del film non è di tradizione contadina. Sono andati in campagna con lo spirito molto anni '70, quasi hippy, che in quel tempo spingeva molti al ritorno alla natura. Sono rigorosamente «bio», e quindi si scontrano con i contadini che non hanno alcuno scrupolo nell'usare diserbanti e altre nuove tecnologie. Sono destinati a sparire, non solo perché le aziende cominciano a trasformarsi in agriturismi ma perché sono, essi stessi, rappresentanti di un'ideologia. Alice Rohrwacher sembra parlare, nel film, di cose semplici: in realtà ci sta fornendo una chiave di lettura del nostro mondo. Non solo ci siamo staccati dalla natura, ma anche da un'architettura mentale che ci permetteva di leggere la natura e trasformarla in cultura. È finita l'agricoltura antica, ma sono finite anche le ideologie:

Meraviglie italiane

Il bellissimo film di Alice Rohrwacher sospeso in una bolla del tempo



Dal film «Le meraviglie» di Alice Rohrwacher

Protagonista una famiglia che si trasferisce in campagna con uno spirito molto anni Settanta. Una storia fatta di piccole cose che ricorda Olmi e che, forse, potrebbe meritare la Palma

restano solo mura vuote, dove la televisione ha vinto. Gelsomina è il trait d'union fra due epoche: lei, da brava adolescente, guarda le tv locali ed è appassionata di un programma condotto da una bellona vestita da fata, tale Milly Catena (Monica Bellucci, mai così in parte). È un gioco a premi, una Linea verde ante litteram, e parte-



La regista Alice Rohrwacher

cipando la famigliola potrebbe vincere i soldi necessari a rimodernare il casale. Ma per Wolfgang la tv è il demone. Fare i conti con questo demone creerà delle crepe nella solidarietà familiare, che troverà il modo di ricompattarsi proprio sull'orlo dell'abisso.

Le meraviglie è fatto di piccole cose: dei rapporti quotidiani fra sorelle (fantastiche le tre piccole che fanno da coro a Maria Alexandra Lungu, bravissima nel ruolo di Gelsomina), della burbera umanità di Wolfgang (Sam Louwyck), della forza trattenuta di Alba Rohrwacher. Ma è un grande film, che ricorda non solo Olmi, ma altri grandi «paesaggisti» del cinema come Tarkovskij, Dovzenko, Malick. Il tutto con l'energia di una giovane regista di oggi, che ricorda il passato ma è proiettata nel futuro. Jane Campion, qualche giorno fa, ha rivendicato con vigore l'esistenza di uno sguardo femminile nel cinema: lei, unica donna ad aver vinto la Palma d'oro con *Lezioni di piano*, sarebbe felicissima di premiare una giovane sorella. Facciamo tutti gli scongiuri del caso, ma *Le meraviglie* - con questa presidente di giuria - è un film da Palma.

Wiseman, il signore del doc ci racconta la National Gallery

DALL'INVIATA A CANNES

SONO QUASI CINQUANT'ANNI CHE COL SUO CINEMA CI RACCONTA LA REALTÀ. Soprattutto quella delle grandi istituzioni: scuole, università, tribunali, commissariati, manicomi criminali, come nel suo lontano esordio del '67 con *Titicut Follies* che fece grande scalpore per la forza della sua denuncia. La società civile e incivile, dunque, attraverso i suoi luoghi del vivere insieme degli Usa, sua terra di nascita (Boston 1930) che ha scandagliato in ogni angolo (dai ghetti dei neri di Chicago ai centri di accoglienza per donne e bimbi vittime di violenza), rivelando l'altra faccia dell'American Dream.

Stiamo parlando di Frederick Wiseman, il signore del documentario americano,

quest'uomo minuto, le orecchie grandi come un elfo e i capelli spettinati che a quasi 84 anni continua a raccontare il mondo. Puntuale, anno dopo anno, senza grandi clamori, senza tesi preconfezionate alla Michael Moore, per intenderci, che non usa le interviste come un'arma, ma anzi non le usa proprio, lasciando «parlare» la vita. Ecco, ieri, sulla Croisette è stato il suo giorno - ignorato come sempre dalla gran cassa dei grandi media - ospite della Quenzaine des réalisateurs, la sezione indipendente del festival nata sull'onda del Sessantotto. Qui Wiseman ha portato il suo ultimo lavoro: *National Gallery* un documentario fiume (tre ore), come sua abitudine, dedicato ad una delle più importanti istituzioni culturali anglosassoni, il museo londinese che ospita i capolavori della pittura occidentale dal Medioevo all'Ottocen-

to. Come nel precedente *At Berkeley* sull'ultimo baluardo dell'università pubblica americana - presentato a Venezia -, ma anche in quelli dedicati all'Opera di Parigi o alla Comédie Française, l'accento finisce ancora una volta sul ruolo fondamentale della cultura come patrimonio collettivo, come bene comune pubblico per il pubblico.

Nelle sale della direzione del museo assistiamo alle riunioni dei responsabili alle prese con tagli e deficit. Il marketing che impone sempre di più l'ingerenza degli sponsor: che sia l'arrivo della maratona davanti all'ingresso o il lancio dell'ultimo Harry Potter. «Equilibrismi» con le leggi di mercato che pure si devono fare, ma senza perdere di vista il ruolo culturale di questa storica istituzione. Un mondo nel mondo percorso non solo da frotte di turisti distratti, ma anche da appassionati d'arte e soprattutto studenti, dall'asilo alle università. Bimbetti che ascoltano con gli occhi sgranati la storia di Mosè «raccontata» nelle grandi tele di Gentileschi da guide espertissime. Capaci di svelare segreti e dietro le quinte delle opere di Rembrandt, Caravaggio, Rubens. Capaci an-

che di «mostrare» a gruppi di non vedenti i quadri più famosi dell'impressionismo, attraverso corsi ad hoc in cui il docente descrive con minuzia assoluta un'immagine da «toccare» per trasmettere colori, forme geometriche e sensazioni della tela. E poi i corsi di nudo per il pubblico e ancora i restauratori, una schiera di abilissimi e qualificati esperti che vediamo al lavoro tra foglie d'oro zecchino e tavolozze di colori.

È un viaggio, anzi, una vertigine attraverso secoli e secoli d'arte. Dove come in un gioco di specchi il cinema guarda la pittura e la pittura guarda il cinema. Dettagli, colori, storia che Wiseman mette insieme come tessere di un mosaico. Duemilaquattrocento quadri nei quali l'obiettivo del regista entra dentro amplificando l'emozione. Un lavoro kolossal: 12 ore di girato al giorno per 12 settimane che poi ha selezionato, scremato e montato con l'abilità e l'eleganza di sempre. «Ho un po' rubato questi quadri - dice sorridendo Wiseman - ma spero di non averli violati». Il film in Francia uscirà il prossimo ottobre. Chissà se qualche distributore coraggioso lo porterà anche da noi.